

REVIEW

CLAUDIO FRA ROMA E LIONE

S. J. V. Malloch, *The Tabula Lugdunensis: A Critical Edition with Translation and Commentary*. Cambridge and New York: Cambridge University Press, 2020. Pp. xviii + 206. Hardback, £79.99/\$105.00. ISBN 978-1-108-48419-0.

Uscito quasi contemporaneamente al commento di Heinz Jakobsmeier,¹ di cui non ha potuto tener conto, questo saggio dedicato a uno dei testi epigrafici latini più lunghi e famosi, si raccomanda per completezza, organicità e chiarezza di esposizione. Anche se su singoli punti si potrà dissentire dalle valutazioni dell'autore, dati e interpretazioni sono sempre debitamente distinti e presentati in tutta la loro problematicità. L'opera, che appare come il naturale compimento delle ricerche dedicate dall'autore all'undicesimo libro degli *Annales* di Tacito,² riserva pari attenzione agli aspetti linguistico-letterari e a quelli storici e storiografici.

La prima parte ('Introduction', 1–62), articolata in cinque capitoli, riassume in modo sintetico ma completo ed efficace gli aspetti archeologici ed epigrafici, il contesto storico, lo stile claudiano, i complessi rapporti intertestuali con la riscrittura tacitiana del discorso di Claudio (*Ann.* 11.23–4) e col discorso che Livio mette in bocca al tribuno Canuleio nel dibattito del 445 a.C. (*Liv.* 4.3–5) e infine la struttura del discorso di Claudio.

Segue l'edizione del testo, con una foto, un po' piccola ma chiara (fig. 2, p. 67), la riproduzione della trascrizione diplomatica di O. Hirschfeld in *CIL* 13.1668 (figg. 3–4, pp. 68–9) e una trascrizione critica con apparato di note e traduzione a fronte (70–7).

La sezione più ampia e significativa è naturalmente il commento (79–161), cui seguono due appendici (I, 'New Provincial Senators from Augustus to Nero', 165–73; II, 'Tacitus, *Annals* 11.23–25.1: Text and Translation', 174–7) e ricchi indici analitici.

Sia nell'introduzione che nel commento M. espone con chiarezza i termini dei problemi e difende con equilibrio posizioni per lo più condivisibili. Ne ricordo alcune a titolo di esempio.

¹ H. Jakobsmeier, *Die Gallier-Rede des Claudius aus dem Jahr 48 n. Chr. Historisch-philologische Untersuchungen und Kommentar zur tabula Claudiana aus Lyon* (München, 2019). I limiti di questo volume sono evidenziati da Jonas Scherr in *BMCR* 2020.12.23.

² S. J. V. Malloch, *The Annals of Tacitus, Book 11* (Cambridge, 2013).

A proposito del problema dell'esposizione della *Tabula*, con giusta cautela M. afferma: tutto quello che possiamo dire è che 'the *Tabula* was originally displayed in the sanctuary, and very likely in or very close to the area in which it was discovered' (17).

Sul rapporto col testo di Tacito, che molto probabilmente conosceva il discorso originale dagli *acta senatus* (58), è condivisibile l'affermazione (21) 'there is no good reason to assume that items absent from the surviving text are Tacitean "additions", i.e. pure fabrications' (come supponevano ancora la Griffin nel 1982 e von Albrecht nel 1989) e ragionevoli sono le proposte (21-4) sulla possibile collocazione degli argomenti desumibili da Tacito sia nelle parti perdute della tavola conservata, sia in una seconda tavola interamente perduta, che doveva comprendere anche una conclusione e il testo del *senatus consultum* che, come attesta Tacito, fu approvato al termine della seduta senatoria in cui Claudio aveva pronunciato il suo discorso.

Si può convenire con M. che quando Tac. *Ann.* 11.25.1 afferma che *primi Aedui senatorum in urbe ius adepti sunt*, dobbiamo intendere che 'they were "the first", not the only, new senators from the region' (30); e quando Claudio, nel suo discorso, dice che Augusto e Tiberio ammisero in senato *omnem florem ubique coloniarum et municipiorum* (2.3), certamente si riferisce alle *élites* 'from the *coloniae* and *municipia* everywhere—that is, in Italy and the provinces, not in Italy alone, as is commonly thought' (39; cfr. 135-9).

Sulle cause del periodare complesso e involuto di Claudio si può accettare la posizione di M., scettico sulle tesi di chi pensa che la *Tabula* sia la registrazione fedele di un discorso improvvisato: al contrario, 'improvisation is impossible to prove and locate' e le costruzioni intricate appaiono volute e accuratamente studiate (45). Anche l'idea che l'esortazione di 2.20-2 a *detegere ... patribus conscriptis quo tendat oratio tua* sia la verbalizzazione di un'interruzione del discorso imperiale da parte di qualche senatore è respinta da M., che giustamente vede in essa un espediente retorico, 'a striking instance of personal apostrophe' (148-50).

Allo stesso modo, possiamo senz'altro convenire con M. quando ritiene che gli *insignes iuvenes* (2.23) presenti alla seduta siano senatori originari della Narbonense e non i membri della delegazione che ha portato le richieste della Gallia Comata (150-1), o quando respinge l'interpretazione data da Syme e da molti accolta, secondo cui a 2.29, menzionando *ex Luguduno ... nostri ordinis viros*, Claudio si riferirebbe semplicemente a se stesso in quanto nato a Lione (153-5). In effetti non ci sarebbe nulla di strano se già Tiberio o Caligola avessero ammesso in senato qualche membro dell'*élite* di una vera colonia romana qual era *Lugdunum*, così come ne avevano ammessi dalla vicina Vienna, che pur essendo anch'essa ormai una comunità di cittadini romani, non era una colonia di fondazione. Il fatto che non si possano documentare con certezza dei casi specifici non può bastare ad escludere che esistessero: allo stesso modo

non possiamo identificare neppure uno dei senatori edui nominati da Claudio, sebbene Tacito, come ho appena ricordato, ci dica espressamente che ce ne furono, cosa di cui non abbiamo motivo di dubitare.

In definitiva, pur nelle molte incertezze che sussistono (si veda l'*Appendix 1*, in cui i casi dubbi prevalgono nettamente su quelli certi), alcune linee appaiono chiare: i senatori provinciali in età giulio-claudia costituivano ancora un'esigua minoranza, reclutata prevalentemente nelle province occidentali, soprattutto da Tiberio, Claudio e Nerone, e la forte apertura propugnata da Claudio nel suo discorso del 48 d.C. ebbe nell'immediato un impatto piuttosto limitato.

Un discorso a parte merita la *constitutio* del testo, per la quale non tutte le scelte di M. mi sembrano condivisibili. Certamente egli ha ragione nel respingere l'emendamento *prim^um* proposto da Perl per il tràdito *primam* di 1.2 (83-4) e l'emendamento *d^educta* proposto da Mayer e Perl per il tràdito *diducta* di 1.7 (87), ma non mi sembra giustificata la difesa dell'emendamento *red^ditum* per il tràdito *reditum* di 1.33. Secondo M. 'sense and construction favour the *red^ditum* of Perl over the intransitive *reditum* of the *Tabula*, which is very awkward' (126), ma l'intransitivo *reditum*, nonostante l'effetto 'very awkward' che provoca dopo una serie di participi passati di senso passivo, non può essere considerato un errore di scrittura: se davvero il testo originario fosse stato *redditum*, ci aspetteremmo il dativo *consulibus*. La presenza di *ad consules*, che richiama formule come *auspicia ad patres redeunt*, impone di mantenere il testo della *Tabula*: *imperium ... ad consules rusus reditum*.

Qualche dubbio mi sembra legittimo anche sulla correzione del tràdito *appellitatus* di 1.22 in *appellita^{vit}*¹, a suo tempo proposta da Niebuhr e accolta da M. (114-16), come dalla maggior parte degli studiosi. Questa soluzione, apparentemente ovvia, pone più problemi di quanti ne risolva. Il valore frequentativo del verbo *appellitare* si concilia male con un perfetto il cui soggetto sia Mastarna, perché ci si aspetterebbe che esso, come il precedente perfetto *occupavit*, indicasse un'azione puntuale, in questo caso l'imposizione di un nuovo nome. Per questo convince poco la traduzione di M., che tenta di conciliare il senso puntuale di *occupavit* con quello frequentativo di *appellita^{vit}*¹: 'occupied the Caelian hill and was in the habit of calling it thus after his leader Caelius' (71). In questo contesto, per esprimere un atto come la ridenominazione del Celio, cioè un atto puntuale compiuto nel passato le cui conseguenze duravano ancora nel presente, sarebbe stato più adatto il verbo *appellare*, che infatti è quello usato subito dopo, con questo preciso significato, per indicare il momento in cui Mastarna cambiò nome e diventò definitivamente Servio Tullio. Ma correggere *appellitatus* in *appella^{vit}*¹ sarebbe una palese banalizzazione rispetto alla *lectio difficilior* della forma tràdita. La soluzione deve quindi essere un'altra.

In un mio studio del 2013 mi ero espresso per l'emendamento *appellitatu^rm*³, che però, a giudizio di M. (115) implicherebbe, in modo contraddittorio, che il monte avesse preso nome da Caele Vibenna già prima dell'arrivo di Mastarna a Roma, e in ogni caso obbliga a un ulteriore intervento con l'espunzione di *et*.

Si potrebbe allora preferire un altro degli emendamenti proposti, *et ita appellitatus <est>*, con *mons* soggetto sottinteso facilmente desumibile dall'accusativo *montem* retto da *occupavit* ed *est* omesso per errore; oppure (forse meglio) si potrebbe supporre un presente passivo *appellitatu^rr*¹ (cfr., ad esempio, Gell. *NA* 2.22.25, che parla di venti *qui etesiaie et prodromi appellitantur*). In questo caso la frase *et a duce suo Caelio ita appellitatu^rr* sarebbe un altro esempio di inserto parentetico come gli altri rilevati da M. (95) nel discorso di Claudio: 1.16–17 (*nam et hoc inter auctores discrepat*) e 1.22–3 (*nam Tusce Mastarna ei nomen erat*).

Secondo M. (115) il fatto che Claudio dica *a duce suo* anziché *a duce eius* obbligherebbe a considerare Mastarna come soggetto del verbo che si cela dietro il tràdito *appellitatus*, e questo escluderebbe tutti gli emendamenti diversi da *appellita^rvit*¹. Si tratta però di un argomento assai debole, visto che, come deve riconoscere lo stesso M., a 2.16 troviamo *colonia sua* dove si richiederebbe *colonia eius*.

La discussione di questo delicato problema testuale ci porta inevitabilmente ad esaminare come M. legga la presentazione claudiana delle vicende di Mastarna—Servio Tullio e le pitture della Tomba François di Vulci, in cui pure figurano Mastarna e i due fratelli Vibenna. Dico subito che su entrambi i fronti le posizioni di M. non mi convincono e cercherò di chiarire perché.

Egli giustamente afferma: 'Claudius is unlikely to have been the first to identify Mastarna with Servius Tullius' (106), ma sull'intera vicenda dei fratelli Vibenna, in cui la figura di Mastarna è inserita, ritiene inconciliabili la versione di Claudio e quella di Verrio Flacco, testimoniata per noi dal lemma *Tuscus vicus* di Festo. Riprendendo gli argomenti già da lui sviluppati in un articolo su 'The Tradition about the "Mons Caelius"',⁴ M. fonda questa presunta inconciliabilità su interpretazioni discutibili di due parole chiave: *reliquis* (1.20) e *occupavit* (1.21). Nel primo caso M. sostiene che nella frase *omnisque eius casus comes* (1.19), '*omnis*, with *omnibus reliquis Caeliani exercitus* in the next two lines, strongly suggests that Caele Vibenna died before Servius Tullius came to Rome' (111–12), ma questa affermazione non è giustificata dal testo: *omnibus reliquis* presuppone, certo, una grave sconfitta subita in Etruria dall'esercito di Caele Vibenna prima di arrivare a Roma, ma non necessariamente la sua morte, di cui non si fa parola.

³ C. Letta, 'Dalla *tabula Lugdunensis* alla Tomba François: la tradizione etrusca su Servio Tullio', *SCO* 59 (2013) 91–115.

⁴ *Hermes* 146 (2018) 454–69.

Passando alla frase *montem Caelium occupavit*, M. ritiene che *occupavit* vada inteso ‘in its regular sense of seizing by military force ... The suggestion that *occupare* means peaceful possession ... renders the Etruscan tradition suspiciously similar to the Roman one of Tacitus 4.65, when the two are independent’ (117). Mi preme rilevare che questa presunta inconciliabilità tra le due tradizioni, che porta M. a negare anche la pressoché certa dipendenza dell’*excursus* tacitano sul Celio da un testo di Claudio, si fonda solo sull’assunto che per Claudio Mastarna entrò a Roma solo dopo la morte di Caele Vibenna e non in modo pacifico. Questo, però, non si può ricavare né dall’uso di *reliquis* (v. sopra), né dal significato del verbo *occupavit*, che non ha necessariamente un senso aggressivo, ma può indicare anche lo stabilirsi pacificamente in uno spazio assegnato da un’autorità (si pensi al concetto giuridico di *ager occupatorius*), e nemmeno dal fatto che il soggetto di *occupavit* sia Mastarna—Servio Tullio anziché Vibenna: il concentrarsi dell’attenzione su Mastarna è naturale in questo contesto, in cui Claudio è interessato unicamente a sottolineare il fatto che uno straniero sia stato non solo accolto, ma eletto re. In questo contesto, inoltre, sarebbe controproducente, per Claudio, sostenere che questo straniero avesse conquistato Roma con le armi. Secondo M. non ci sarebbe contraddizione, ‘since on this scenario Rome accepted even hostile parties; Tacitus has Claudius make the same point about Romulus’ (117), ma va ribadito che in quel caso si tratta di nemici vinti, non vincitori: ammettere che Roma si sia sottomessa a uno straniero che l’ha conquistata sarebbe cosa ben diversa dall’esaltare la magnanima apertura con cui, secondo il Claudio tacitano, da Romolo in poi Roma ha saputo assimilare i vinti.

Ritengo dunque che siano ancora pienamente validi gli argomenti da me addotti⁵ per sostenere che Claudio e Verrio Flacco attingano alla stessa tradizione etrusca, anche se la diversità di contesto induce Claudio a omettere i riferimenti al *Tuscius vicus* e Verrio a omettere quelli a Mastarna: la restituzione *Max[tarna]* proposta dal Garrucci è infatti sicuramente da respingere, come giustamente fa anche M. (108).

La conferma migliore di questa comunanza di tradizione è offerta dall’*excursus* tacitano sul Celio (*Ann.* 4.65), che nel contenuto rispecchia fedelmente la versione di Festo—Verrio Flacco, ma presenta una serie di spie (*in primis* l’uso del raro *appellitare*) che presuppongono come fonte un testo di Claudio. È comprensibile, quindi, che M. cerchi in ogni modo di negare questa dipendenza di Tacito da Claudio (vd. 109 e 116, n. 46); a p. 122 egli si spinge a negarla esplicitamente anche per Tac. *Ann.* 3.26.3, mentre a p. 132, a proposito del *pomerium*, sorvola sul fatto che, secondo un’opinione largamente condivisa, anche per l’*excursus* tacitano di *Ann.* 12.23–4 la fonte potrebbe essere proprio Claudio.

⁵ Letta (2013) 96–102.

In pratica, l'unico argomento che M., con ragionamento circolare, può addurre per sostenere che Claudio non possa essere fonte di Tacito è la presunta inconciliabilità tra la versione di Verrio (e Tacito), che parlava di Caele Vibenna venuto pacificamente a Roma col suo esercito per mettersi al servizio di Tarquinio Prisco, e quella di Claudio, nella quale, secondo M., sarebbe stato Mastarna, dopo la morte di Caele Vibenna, a guidare il suo esercito alla conquista di Roma. Come credo di aver dimostrato, si tratta di un argomento inficiato alla base da una lettura forzata della versione di Claudio, che in realtà appare perfettamente compatibile con quella di Verrio e Tacito; ma se su queste vicende Tacito attingeva a Claudio, non basterà più dire semplicemente che la narrazione di Verrio e quella di Claudio potrebbero anche essere compatibili tra loro, ma dovremo dire che sono realmente due testimonianze della stessa tradizione.

Analizzando il resto della tradizione sui Vibenna, M. (109 s.) rifiuta a ragione le proposte di riconoscere accenni a Mastarna in D.H. 3.65.6 (Alföldi) o in Arnob. *Nat.* 6.7 (Coarelli). In quest'ultimo passo (*indicabunt cuius Aulus fuerit filius gentis et nationis cuius germani servuli vita fuerit spoliatus*) l'emendamento <cur a> germani servul<o> proposto da Coarelli non regge; io stesso avevo rilevato che non è possibile identificare un *servulus*, cioè uno schiavetto bambino o adolescente, con Mastarna, esperto guerriero e *sodalis* di Caele Vibenna su un piano di parità, e per questo proponevo piuttosto <cur p>er man<us> servuli.⁶ Ma questo non basta ad escludere che la tradizione etrusca su Mastarna *sodalis* di Caele Vibenna, strettamente legata a quelle sulla venuta dei due Vibenna a Roma al tempo di Tarquinio Prisco, fosse già nota all'antiquaria latina per lo meno dai tempi di Verrio Flacco e probabilmente già da prima, anche se l'annalistica preferì epurarla.

Quanto ai celebri affreschi della Tomba François, diversamente da M. (103–5), che segue in questo i recenti lavori di Richardson e Neel, resto convinto che non sia possibile negare la stretta continuità tra 'the Etruscan scene' sul lato destro del vano III (il cosiddetto *tablinum*) e la scena adiacente con l'uccisione di Cneve Tarχunies Rumax nel vano II (il cosiddetto *atrium*), che ripete lo stesso schema delle quattro coppie precedenti: un vincitore nudo e un vinto nudo con mantello. L'unica variante è che qui la vittima non è imberbe, ma barbata, il che sembra segnalarla come capo del gruppo soccombente e induce a considerare quest'ultima scena come il culmine dell'intera vicenda illustrata in questa e nelle scene precedenti.⁷ Le quattro scene sulla parete destra del *tablinum*, in una delle quali figura Aule Vipinas, sono dunque legate in un'unica narrazione con le scene immediatamente adiacenti su entrambe le pareti contigue: non solo con quella a destra della porta della

⁶ Letta (2013) 102.

⁷ Letta (2013) 104.

parete di fondo del *tablinum*, in cui figurano Macstrna e Caile Vipinas, ma anche con quella sul lato destro della parete di fondo dell'*atrium*, quella appunto in cui figura Cneve Tarχunies Rumaχ; non è un caso che, per chi entri nella tomba, siano proprio queste due scene le uniche immediatamente visibili, quasi a segnalare l'inizio e la fine della sequenza.

Su un piano più generale, nel confronto tra il discorso originale di Claudio e la riscrittura che ne ha dato Tacito (51–61), ho l'impressione che M. accentui un po' troppo la portata del cambiamento di prospettiva grazie al quale da un impianto imperniato sui cambiamenti istituzionali si passerebbe a uno in cui l'accento si sposterebbe decisamente sull'aspetto etnico. A ben vedere, entrambi gli aspetti sono ben presenti nella *Tabula* e appare chiaro che nella visione di Claudio essi sono indissolubilmente intrecciati. Il fatto che l'accento alle guerre mosse contro Roma dai popoli dell'Italia sia solo in Tacito non è dirimente: nonostante la *praeteritio* con cui Claudio, verso la fine della prima colonna, dichiara di rinunciare a narrare *bella a quibus coeperint maiores nostri* (1.37–8), è chiaro che nella parte mancante della seconda colonna il tema della progressiva estensione della *civitas Romana*, introdotto a 1.40, doveva seguire il filo dell'espansione in Italia, cioè di una serie quasi ininterrotta di guerre vittoriose, concluse prima o poi con la concessione della cittadinanza romana a comunità un tempo straniere e nemiche.

Al mancato uso di *litterae Claudianae* nella *Tabula* M. dedica due brevi accenni in nota (18, n. 86 e 25–6, n. 116) e come elemento di datazione lo considera solo per ricordare che su questo 'insufficient ground' il Carcopino aveva proposto di datare la *Tabula* al regno di Nerone. Credo però che questo dato possa fornire un elemento in più per sostenere, come fa M. a p. 25, che la *Tabula* 'was produced ... in the period immediately following Claudius' speech'. Evidentemente la riforma dell'alfabeto, sebbene fosse stata concepita già nel 47 d.C. (Tac. *Ann.* 11.13–14), dovette essere resa ufficiale, cioè imposta come norma vincolante almeno negli atti ufficiali, solo nel 48, nell'ambito dell'attività di Claudio come censore, e più precisamente solo qualche tempo dopo la seduta del senato in cui fu discusso il problema dei *primores* gallici, che Tacito dà come prima notizia dell'anno 48. Per questo il modello giunto da Roma a Lione per essere inciso su bronzo *in loco* non utilizzava ancora i nuovi segni alfabetici. A questo proposito M. si limita ad osservare (18, n. 86): 'Not unusually, the extant text contains no Claudian letters, which are attested only on Rome and Italy', ma mi sembra chiaro che, se la riforma fosse stata già varata (il che significherebbe appena varata), un testo ufficiale come questo, scritto a Roma per un discorso pubblico dell'imperatore, non avrebbe potuto non tenerne conto, e altrettanto chiaro è che, se il modello fosse già stato redatto con l'utilizzo delle *litterae Claudianae*, la copia su bronzo realizzata a *Lugdunum* non avrebbe potuto in nessun caso correggerlo, intervenendo arbitrariamente su un testo ufficiale che non solo era un discorso dell'imperatore

autore della riforma, ma anche *in loco* doveva essere avvertito come molto importante.

La traduzione proposta da M. è per lo più precisa, fedele e affidabile. A parte le perplessità che ho già espresso a proposito del passo in cui compare il verbo *appellitare*, mi resta qualche dubbio solo sul *ne ... exhorrescatis* di 1.3–4. Secondo M. (82) *deprecor* di 1.3 regge sia ‘the accusative phrase with *cogitationem*’, sia ‘the *ne*-clause that defines it’. Mi chiedo se non sia meglio intendere *ne ... exhorrescatis* e il successivo *sed illa potius cogitetis* (che presuppone un *ut* sottinteso) come due frasi finali e tradurre: ‘Per parte mia, mi auguro che prima di tutte le altre venga messa da parte l’argomentazione di alcune persone che prevedo mi sarà opposta come prima in assoluto, affinché non accada che voi inorridiate per il fatto che questa proposta introduce una novità, ma piuttosto riflettiate su quanto numerose siano state le innovazioni nella nostra città ...’ Anche Andrea Giardina traduce ‘affinché non inorridiate’ nella traduzione che correda la bellissima riproduzione a colori della *Tabula* in un pieghevole annesso al catalogo della mostra dedicata a Claudio tenutasi al Museo dell’Ara Pacis nel 2019.⁸ Preciso che, nella traduzione che ho proposto, il genitivo *omnium* di 1.2 è considerato unito a *primam* nel nesso *primam omnium* (scil. *cogitationum*) piuttosto che a *hominum*, come invece intende M. (71): ‘that first reaction in the minds of all men’.

Non mi sembra che M. spieghi per quali motivi Claudio introduca la lunga invettiva contro il *palaesticum prodigium* (2.14–19), che a prima vista potrebbe sembrare un ‘boomerang’ rispetto agli obiettivi che l’imperatore si proponeva. Forse il messaggio che Claudio vuole comunicare è più o meno questo: anche da colonie di lunga data, come Vienna, da cui pure vengono persone degnissime come L. Vestino e suo figlio, possono venire senatori indegni come Valerio Asiatico. Il rischio di reclutare persone non all’altezza, dunque, non riguarda solo la Gallia Comata, verso cui i senatori si mostrano così diffidenti. Ma procedendo alla *lectio senatus* nella sua qualità di censore, l’imperatore saprà scegliere bene le persone, non solo da colonie e municipi della Gallia Narbonense, ma anche dalle tribù meno urbanizzate della Gallia Comata. In pratica qui Claudio sfida i suoi oppositori presentando come garanzia della buona riuscita dell’operazione che propone il proprio impegno personale di censore, con tutto il peso della sua autorità, che nessuno oserà contestare.

A p. 159 M. osserva: ‘Claudius’ claim of novelty for the census of 12 B.C. is perhaps contradicted by the mention of a census in Gaul in 27 B.C. in Livy and Dio’. Si potrebbe forse aggiungere che il vago accenno a questa novità del censimento condotto da Druso nel 12 a.C. (*census novo tum opere et inadsueto Gallis*, 2.37–8) non si propone di oscurare il precedente del 27 a.C., ma cela piuttosto una sfumata allusione al malcontento da esso provocato, che Druso dovette

⁸ C. Parisi Presicce e L. Spagnuolo, a.c.d., *Claudio imperatore: Messalina, Agrippina e le ombre di una dinastia* (Roma, 6 aprile – 27 ottobre 2019) (Roma, 2019).

reprimere (cfr. Liv. *Per.* 139: *tumultus qui ob censum exortus in Gallia erat componitur*); insistendo sulla novità, Claudio cerca probabilmente di ridimensionare e giustificare almeno in parte la reazione delle popolazioni della Gallia Comata, negando che avesse carattere di ribellione e di rifiuto dell'autorità di Roma.

La bibliografia è ampia e aggiornata. Sono davvero pochi i titoli mancanti. Ne segnalo due, a mio giudizio importanti perché propongono una lettura più positiva della visione storica e politica di Claudio sui temi dell'integrazione e dell'innovazione: M. Sordi, 'Passato e presente nella politica di Roma';⁹ A. Daguet-Gagey, 'Claude de Lyon, Ancus Marcius et l'âge royal: d'une intégration à l'autre'.¹⁰

Aggiungo che a p. 132, dove si accenna alla *prolatio* del *pomerium* attuata da Claudio, si sarebbero potuti citare per lo meno Giardina e Maccari.¹¹

Infine, un accenno ai pochi e innocui refusi che ho potuto riscontrare: *redacta* per *redactae* a p. XIV; 'as' per 'at' a p. 3, n. 4; *filorum* per *filiorum* a p. 3, n. 5; 'Fascone' per 'Frascone' a p. 17, n. 76; 'novely' per 'novelty' a p. 39; *accusatio* per *accusatiuo* a p. 143; 'Marus' per 'Marcus' a p. 171; 'Antiochus' per 'Antioch' a p. 172.

Si tratta dunque di un libro importante, ricco, esemplare sul piano del metodo; nonostante il dissenso che ho espresso su alcune delle tesi in esso sostenute, ne sottolineo la solidità dell'impianto e la capacità di sintesi, che ne fanno un sicuro punto di riferimento e un utilissimo strumento di lavoro.

Università di Pisa

CESARE LETTA
cesare.letta@unipi.it

⁹ In Eadem, *Scritti di Storia Romana* (Milano, 2002) 257–69.

¹⁰ In G. de Kleijn e S. Benoist, a.c.d., *Integration in Rome and in the Roman World* (Leiden, 2013) 57–74.

¹¹ A. Giardina, 'Il pomerio di Roma e i limiti dell'Italia', in Idem, *L'Italia romana: storia di un'identità incompiuta* (Roma e Bari, 1997) 117–38; A. Maccari, 'Auctis populi Romani finibus: lo ius proferendi pomerii in età imperiale e il pomerio romuleo di Claudio in Tac., *ann.*, XII, 24', *SCO* 63 (2017) 219–47, in particolare 227–35.